

o Zorilla, in Italia Lanza e Sella. (*Mormorio e risa a destra — Bene! a sinistra — L'onorevole presidente del Consiglio si alza per rispondere*)

PRESIDENTE. Parmi che si potrebbe lasciar svolgere le altre interrogazioni e quindi l'onorevole presidente del Consiglio risponderebbe a tutte in una volta. Se la Camera ed il ministro sono di questo parere...

Voci. Sì! sì!

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Per me sono agli ordini della Camera.

PRESIDENTE. Allora darò la parola all'onorevole Cairoli per svolgere la sua interrogazione.

CAIROLI. Benchè non sia facile contenere la frase quando vibra concitata dal cuore, io serberò la debita calma nell'interrogare l'onorevole ministro dell'interno sull'arbitrario divieto suo e le conseguenze che ne derivarono.

Avverso in massima alle discussioni che interrompono i nostri lavori e che non approdano alla conclusione pratica di un voto, io non ho mai fatto interrogazioni (è questa la prima), perchè esse si risolvono in un colloquio fra un deputato ed un ministro in presenza della Camera che ascolta e non può decidere. Ma vi sono atti i quali, per l'impressione che suscitano e per i sentimenti che feriscono, impongono il dovere di domandare immediatamente i motivi, benchè non ve ne possa essere uno che valga a giustificare, e nemmeno a scusare la violazione delle libertà sancite dallo Statuto. Ma quando si leva una voce da questa parte in loro difesa, almeno ha il valore di protesta.

Se la seduta straordinaria d'oggi, che aveva per scopo la discussione di altre leggi, si dovrà esaurire sulle interrogazioni, la responsabilità non è nostra, ma dell'onorevole ministro, che mette spesso all'ordine del giorno i suoi arbitrii, che lasceranno ora il ricordo del sangue versato (*Bravo! a sinistra*), e traccia incancellabile di sdegni e di dolori.

Io vorrei mantenere la questione sul terreno dei principii, ma purtroppo si complica coll'emozione di una sventura che ebbe l'unica origine dall'inqualificabile decreto dell'onorevole ministro.

Disse il mio amico, Seismit-Doda, il quale con tanta vigoria d'argomenti ha stigmatizzato il fatto sul quale verte la sua interrogazione, che ignorava, quando la presentò, la proibizione del comizio. La seppi anche io nella sera, e confesso la mia ingenuità, ne fui meravigliato. Dico ingenuità, perchè pur troppo ricordiamo atti del Ministero riparatore, che nessun altro Ministero conservatore ha osato mai, nè oserebbe di commettere.

Io non avrei mai creduto che potesse essere proibito un comizio al quale aveva aderito il partito liberale in tutte le sue gradazioni. Il pensiero nacque forse dalla convinzione che il silenzio del popolo di Roma si potesse interpretare come noncuranza della questione, come indizio di letargo.

Sta il fatto che uomini di opinioni anche moderate

aderirono, anzi applaudirono al progetto di un comizio, non sospettando mai che su Roma pesi ancora quasi un interdetto, una limitazione di molte libertà e la privazione di quella che è sancita dall'articolo 32 dello Statuto.

Ma pur troppo Roma, anche nell'alba della sua liberazione, fu soggetta ad un regime eccezionale, che continua col privilegio di essere ancora il libero asilo delle corporazioni soppresse in tutti gli altri paesi d'Italia.

Il comizio fu dunque vietato, ma in una forma insolita, prima che fosse noto al pubblico ed alla stessa autorità politica. Il signor questore chiamò il distintissimo giovane signor Trouvé-Castellani, indiziato promotore, e gli disse che, essendosi sparsa la notizia che si voleva tenere un comizio in Roma, gli annunciava che il Governo non l'avrebbe mai permesso.

Il signor Trouvé dimandò i motivi del divieto, citò gli articoli della legge, le altre città dove non furono proibiti; disse che probabilmente questa offesa fatta a Roma avrebbe prodotto l'irritazione del malcontento ed anche deplorevoli risultati. Inutili ragioni; alla legge invocata contrappose il signor questore la volontà del ministro.

Una comunicazione fatta in questo modo doveva ricordare altri tempi, altri Governi, altre volontà superiori alla legge, quasi le ammonizioni di un monsignore, che aveva l'ufficio in questo luogo, dove la rappresentanza dell'Italia risorta ricorda il suo più grande trionfo.

Ed infatti, se le guarentigie consacrate dallo Statuto dipendono dagli apprezzamenti di un ministro, io domando a tutti: dove sta la demarcazione fra il Governo dispotico che impedisce l'uso della libertà ed il Governo costituzionale che ne reprime l'abuso?

Altra volta io ho dovuto deplorare la peregrina teoria dell'onorevole Lanza, quasi corretrice dello Statuto, ed ho detto che, più che la violazione, mi spaventava la giustificazione, che io considerava un programma di futuri arbitrii. E mantenne la promessa.

Come lo ha già accennato il mio onorevole amico il deputato Seismit-Doda, sembrerebbe quasi che egli avesse un doppio metodo d'interpretazione dell'articolo 32 dello Statuto; uno per il deputato per sostenerlo coi suoi ordini del giorno, come fu nella memorabile tornata del marzo del 1861, ed anche per combattere e per punire i suoi amici violatori di questo diritto, come si fu nell'altra non meno memorabile del 1870; l'altro per il ministro che lo ritiene soggetto al suo modo di vedere e di sentire, e che possa consentirlo quasi come una grazia, secondo i casi. (*Bene! a sinistra*)

È naturale che il divieto dovesse irritare e produrre malcontento, che non scoppiò però in una dimostrazione sovversiva, ma pacifica. (*Movimenti al banco dei ministri*)